

Bioetica ♦ Maria Luisa Boccia e Grazia Zuffa

Il lato oscuro della fecondazione artificiale



L'eclissi della madre di Maria Luisa Boccia e Grazia Zuffa
Pratiche editrice
pagine 250
lire 28.000

LETIZIA PAOLOZZI

Voglio un bambino. Dietro questa frase si può leggere l'intensità del desiderio, la paura della finitudine, l'utopia dell'eternità. Eternità dell'amore, del patto, dell'atto sessuale tra un uomo e una donna. E però, proprio quell'atto sessuale non è più, necessariamente, atto attraverso il quale un bambino viene al mondo. La procreazione, al giorno d'oggi, si svincola dall'atto sessuale. Funzionano da moderne levatrici le tecnologie riproduttive, le pratiche mediche, vale a dire, la scienza. E teniamo conto del ruolo «interventista» che le società confezionano per la legge nel momento in cui le viene richiesto di mettere

ordine nei processi confusi - sia di crescita sia di irrigidimento - delle nostre democrazie. Certo, far emergere il soggetto di diritto è un impegno importante purché non si arrivi a attribuire diritti e statuto al «cittadino embrionale» come recitava, senza tema del ridicolo, una copertina della rivista «Liberal».

Della scienza e della legge in rapporto alla nascita, al processo generativo, parla il libro di Maria Luisa Boccia e Grazia Zuffa «L'eclissi della madre». La prima insegna Storia della filosofia politica e ha pubblicato «L'io in rivolta». Vissuto e pensiero di Carla Lonzi; la seconda, psicologa, dirige il mensile Fuoriluogo. Anticipiamo che le autrici si tengono saldamente aggrappate alla politica delle donne. Fin

dal titolo il loro radicamento balza agli occhi. Né intende assolutamente nascondersi dietro il paravento di una qualche presunta, neutrale competenza. In questo scorcio di secolo tanto denso di innovazioni, scoperte, capaci di segnare profondamente i modelli di comportamento nonché la morale o addirittura il modo di essere delle costituzioni (succede, logicamente, quando l'interesse di ognuno di noi comincia a prendersi cura dell'ambiente, a guardare alla vita intesa come nascita e come morte, come agio e come sofferenza), è in gioco, secondo Boccia e Zuffa, la figura di «colui che mette al mondo». D'altronde, è il corpo della madre «l'oggetto principe della manipolazione». Un corpo sezionato, tagliato, dissociato tra sessualità e

procreazione, con la scienza che sospira al desiderio di un bambino. Negando o annegando la potenza femminile del generare. E il rapporto tra i sessi?

Forse uomini e donne non si parlano; mancano di una lingua comune. In difficoltà persino a confluire in modo che la libertà diventi un oggetto spendibile per lui e per lei. A questo punto, si capisce l'affidamento alle tecnologie riproduttive.

Il corpo scompare se non come utero, scrivono le autrici, «in cui colloca il prezioso prodotto del laboratorio del biologo». Ricordate il vecchio slogan Donna è bello? Significò molte cose. Soprattutto, un dar valore all'essere donna: non è vero che una donna sia tale solo se madre. A partire da

quello slogan, si è ristretta la zona franca della quale poteva disporre la sessualità maschile; si è indebolita la curiosa affermazione per cui lo, maschio, sono le grandi questioni di cui mi occupo; tu, donna, sei importante nell'oikos, nella casa dove accudisci i miei figli.

Perciò, il ruolo maschile è insieme sociale, pubblico e politico; quello femminile, dolcemente, angelicamente, strettamente privato. Tutto questo è lontano nel tempo. Grazie, appunto, alla sicurezza che essere donna è un valore. Ma, la scienza spera di riprendere un controllo che agli uomini è sfuggito di mano.

Boccia e Zuffa seguono le vicende della procreazione con una diffidenza di fondo verso quell'ipotesi che ritiene di poter fare a meno del corpo materno. Ipotesi che si può rintracciare nel discorso dei media - una incredibile quantità di esorbitanti notizie capaci di nutrire l'immaginario popolare e di nascondere, allo stesso tempo, il busi-

ness della fecondazione artificiale - e nel dibattito, sovente antiscientista, che disegna schieramenti ideologici contrapposti.

Fare a meno di quel corpo e, contemporaneamente, rinsaldare, consolidare, rafforzare l'istituto della famiglia. Di quella famiglia sognata dai vari progetti di legge che giacciono in Parlamento. Contro il «Far West» dell'inseminazione assistita? Niente affatto. Attraverso l'attività normativa passa, piuttosto, un disegno di famiglia che nella realtà non c'è più.

Per gli uomini l'istinto tende alla riaffermazione, ancora e ancora, del proprio potere simbolico sul processo generativo. Ecco perché si rivolgono alla scienza e alla legge per condurre in porto un'impresa, o piuttosto, per ingaggiare una lotta che cancelli la libertà femminile. L'interpretazione è convincente, purché le donne non siano identificate, di nuovo, con quel corpo che porta iscritto il potere di generare.

Storia

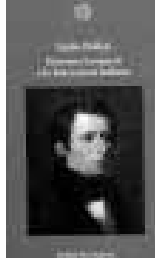


Il lungo viaggio attraverso il fascismo di Ruggiero Zangrandi
Mursia
pagine 735
lire 38.000

Analisi del fascismo

Ad oltre cinquant'anni dalla sua prima pubblicazione, «Il lungo viaggio attraverso il fascismo» conserva ancora quei tratti di modernità che, già nel lontano 1947, fecero parlare di un volume provocatorio, carico insieme di suggestioni e di sfida. Il libro di Ruggiero Zangrandi racconta del fascismo visto dall'interno, da un portavoce di quelli che erano cresciuti dentro il regime trionfante, abbagliati dalle lusinghe e dagli inganni. Un atto di accusa stilato con il puntiglio di un dossier che vuole impedire a un'intera nazione di «chiamarsi fuori».

Letteratura



Il critico e Leopardi di Giacomo Leopardi
Bollati Boringhieri
pagine 158
lire 18.000

Il critico e Leopardi

Nel 1827 usciva «La Crestomazia» leopardiana della prosa. A lungo trascurata dagli studiosi, questa antologia della letteratura italiana si è rivelata attraverso l'analisi di Giulio Bollati, secondo cui il poeta di Recanati cerca la chiave per essere moderni senza essere francesi. Come proiettatosi nel suo Leopardi, il critico piemontese fornisce in questo saggio, apparso per la prima volta nel 1968, la chiave della sua ricerca sul «carattere nazionale degli italiani come storia e come innovazione»: una ricerca che solo oggi sembra apparire in tutta la sua importanza.

Storia



I figli di Romolo di Antonio Spinoza
Mondadori
pagine 528
lire 35.000

I figli di Romolo

È vero che i sette re di Roma furono in realtà almeno otto? E come si chiamava la moglie di Romolo? Antonio Spinoza, autore di biografie di successo, cerca di rispondere alle piccole e grandi questioni dimenticate dalla storia ufficiale, e ripercorre gli eventi capitali e gli episodi misconosciuti che hanno segnato la nascita, l'ascesa e infine il declino della città eterna: dall'uccisione di Remo alla deposizione di Augusto nel 476 d.C. Sempre attento alle fonti classiche, l'autore ricostruisce in un lungo e appassionante racconto le vicende più note e quelle più trascurate.

Scienza



Tecnologia e cambiamento di Paolo Ceri e Paola Borgna
Einaudi
pagine 363
lire 36.000

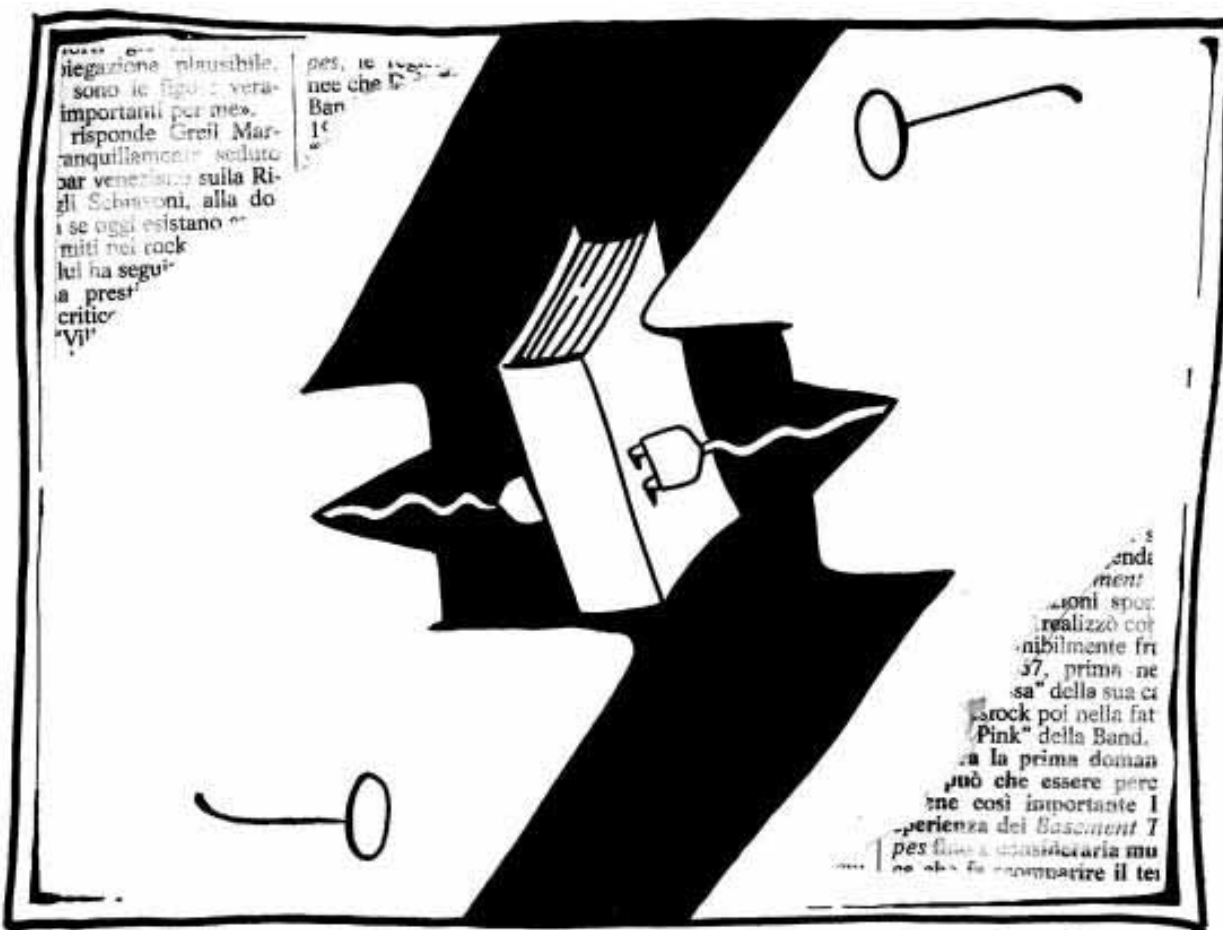
Tecnologia e cambiamento

L'estensione e la rapidità con cui le nuove tecnologie penetrano nella vita produttiva è talmente veloce che molti studiosi rivelano, più o meno allarmati, le difficoltà e le lentezze con cui la cultura diffusa, la morale e la politica seguono il passo di queste innovazioni. «La tecnologia per il XXI secolo» cerca di tracciare il bilancio dei vantaggi e degli svantaggi dalle continue trasformazioni tecniche e rimanda alle politiche di produzione, nonché alle possibilità di governarne sviluppo e applicazioni. Il volume, in una prospettiva laica, analizza le condizioni istituzionali, sociali e culturali di una realtà in costante cambiamento.

Il filosofo traccia l'inventario dei problemi che affollano la fine del secolo e rendono sempre più complessa l'arte della «polis»
Le ineguaglianze sociali, i conflitti etnici e tribali, la geopolitica del disordine mondiale: tutti spazi aperti alla riflessione

Critica della ragione pubblica
Veca e l'etica della nuova politica

PIERO PAGLIANO



La filosofia politica di Salvatore Veca
Laterza
pagine 133
lire 14.000

Come sempre, ma oggi più che mai, è l'incertezza che chiede teoria. Una tesi, un argomento o una teoria filosofica sono le risposte costruttive alle sfide dell'incertezza. Una concezione di giustizia, per esempio (e buona parte di questo libro è dedicata alle diverse teorie della giustizia: utilitarismo, contrattualismo, liberismo, comunitarismo, liberalismo; gli interlocutori sono Rawls, Hare, Harsanyi, Nozick, Dworkin, Sen, Walzer, Sandel,

Mac-Intyre, Habermas), è un'offerta di risposte di questo tipo: condividendola, si riduce l'incertezza, e noi ci orientiamo con altri avendo mutua fiducia e convergendo sui criteri stabili nella durata per la valutazione e la giustificazione dell'assetto delle istituzioni e delle norme condivise.

I punti di più forte controversia riguardano oggi l'attrito dei diritti di libertà e di eguaglianza, i limiti della sfera politica, la permanente tensione, nei regimi co-

stituzionali, fra il «pezzo» liberale e il «pezzo» democratico (se si rinuncia alla troppo semplice e lineare immagine additiva di ciò che costituisce l'architettura delle liberaldemocrazie), i rapporti Stato-mercato, la ridefinizione degli assetti del «Welfare»; in definitiva, la nostra idea di «società giusta». Veca ripropone qui quella che considera la nuova questione all'ordine del giorno: lo slittamento dagli interessi e dai conflitti distributivi ai conflitti

identitari per il riconoscimento politico. È il sistema dei mutuiriconoscimenti che è ora sottoposto alla pressione dell'incertezza ed è esposto all'instabilità, convertendosi in argomento di conflitto. Ma ancora più pressante appare per la filosofia (e la politica) di fine secolo l'opposizione fra «ocale» e «globale». Le domande contrassegnate dalla massima incertezza sono quelle generate dai dilemmi e dalle sfide globali: ciò che Veca definisce come «il rompicapo dell'estensione», tutto ciò che nasconde il generico termine di «globalizzazione»; questione di «giustizia globale», del passaggio dalla «polis» alla «cosmopolis». Per esempio, la prima, disarmata, domanda da cui era cominciata questa «lezione» di filosofia politica. «È giusto che alcune persone nascano ricche o molto ricche, e altre povere o molto povere?... È evidente che non basti una o meno ovvia o elaborata risposta filosofica; ma è altrettanto evidente come la risposta politica sia realisticamente complicata e non sistematicamente rimosca.

Tutto il discorso «politico» di Veca è attraversato da una tensione etica di ispirazione kantiana, dal sentimento illuministico di cui non rinuncia a prendere sul serio il ruolo della ragione nelle faccende umane; dall'idea che la costruzione di «ragionevoli utopie» miranti alla riforma politica, all'attuazione e all'estensione del progetto incompiuto dell'illuminismo e della democrazia non possa prescindere oggi dall'impegno intellettuale di fare i conti con la prospettiva universalistica; e anche che il riconoscimento, l'affermazione e l'estensione dei diritti umani della «cittadinanza» debbano includere il pluralismo e le differenze planetarie, non dimenticando avvertimento kantiano che «la violazione del diritto avvenuta in un punto della terra è avvertita in tutti i punti». Insomma, per dirla ancora con Neurath, siamo tutti sulla stessa barca, sempre più affollata; e conviene correre per tempo ai ripari.

Saggi ♦ Paolo Crepet e Giancarlo De Cataldo

La mano dolorosa che muove il matricida



I giorni dell'ira di Paolo Crepet e Giancarlo De Cataldo
Feltrinelli
pagine 134
lire 20.000

È probabile che una sorta di rabbia incontrollata attraverso chi ha letto *I giorni dell'ira* di Paolo Crepet e Giancarlo De Cataldo. Rabbia, perché la cronaca asettica di quattro casi di matricidio lascia sguarnito di commento o di un possibile filo conduttore quello che è considerato uno dei più orribili e incomprensibili delitti. L'intenzione degli autori non è d'altronde casuale: Crepet è psichiatra e sociologo, si è applicato a lungo all'analisi di casi di suicidio; De Cataldo, invece, è magistrato e autore di romanzi e fiction tv. Ognuno di loro, nel libro, si occupa di raccontare due casi e le differenze rilevate riguardano lo stile e la scrittura: quello dello psichiatra è inevitabilmente «diagnostico», mentre il magistrato-scrittore

si dilunga di più a «raccontare» e descrivere.

Resta comunque il disagio di fronte alle storie di Luisa, Enrico, Simona e Mario, perché il racconto di quegli omicidi di riporta al dolore puro, a quella sofferenza che attraversa verticalmente i figli davanti alla morte della propria madre. E allo sgomento provato quando a uccidere la madre sono stati i suoi figli. La mitologia è piena di simili storie, metafora in quel caso di sentimenti profondi e indicibili, oppure della volontà dell'uomo che si oppone irriducibile alle cause della natura, dello Stato, della politica, o più semplicemente del buon senso.

I quattro matricidi dell'oggi, invece, si fanno interpreti di ben altri disagi, che si agitano inquieti nell'anima del singolo e non più della collettività. Il vero serial killer si chiama di volta in volta disagio, abban-

dono, solitudine, disperazione: i protagonisti raccontano il loro gesto spiegando che solo il momento fisico dell'uccidere, dell'azione, è coperto dal buio, ma che invece tutto ciò che ha condotto all'omicidio non ha mai smesso di seguire un suo filo, una logica inattaccabile e ingiudicabile se vista alla luce di biografie disperate: figli lasciati a loro stessi, madri oblate oppure ossessive, figlie a loro volta di esistenze assurde, depositate sul loro capo e nei loro cuori con la stessa dinamica della polvere su un mobile, i primi giorni è solo un velo bianco, dopo un anno diventa grigia e grassa. La nonna dell'Aureliano Buendia di *Cent'anni di solitudine* muore sepolta nel suo letto da polvere e ragnatele, dimenticata da tutti solo perché un giorno di molti anni prima si è rifiutata di vivere e ha scelto come tomba la sua stanza. E così tutti si sono

dimenticati di lei, al punto di smarrirne la memoria. Nelle storie de *I giorni dell'ira* si ripropone lo stesso meccanismo: quei bambini dimenticati da piccoli, negati nella relazione affettiva primaria, crescendo hanno scordato loro stessi, perdendo l'io nei lunghi giorni di mare trascorsi in solitudine su una spiaggia, oppure davanti a un frigorifero pieno, o ancora in una casa piena di splendide cose ma vuota di anime e di affetti. I ricordi dei quattro seguono la scacchiera temporale delle immagini, perché affidare alle parole quel grumo di dolore è impresa impossibile.

Ecco perché il lettore vigliacco preferirebbe una mano sicura che possa guidare con una tesi sicura le emozioni contrastanti derivanti da simili letture: ed è comprensibile, però, anche la volontà precisa di non farlo, la sospensione del

giudizio di fronte al dolore, a storie che diventano solo apparentemente personificazione del Male. Magari si potesse stabilire da quale parte sta. Freud sosteneva che non esiste un confine netto tra salute mentale e sofferenza psichica: entrambe si collocano agli estremi di una striscia in alcuni punti sottili, figlie della stessa mano, quella che decide della vita degli uomini. Ogni malessere se trascurato può trasformarsi in odio, in determinazione a uccidere. Ogni omicida è un uomo come gli altri, capace di ricordare i passi che lo hanno portato fino al gesto estremo, compreso quello «banale» di lavare l'arma delitto e poi costituirsi.

E una pace avvolge l'artefice del delitto: aver posto fine alla vita di quelle madri significa essere usciti dal tunnel, dove nessuno è riuscito a entrare prima per tendere una mano.

